

Sara Gentile,  
**Il populismo nelle democrazie  
contemporanee. Il caso del  
Front National di Jean Marie  
Le Pen,**

Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 126.

Questo lavoro costituisce un ulteriore invito dell'A. a conoscere il sistema politico francese, un invito già avanzato in precedenti lavori. Se altri contributi, però, si erano concentrati su aspetti di tipo storico-istituzionale, in questo nuovo libro Sara Gentile si concentra su un partito politico che ha reso la Francia contemporanea un caso di studio molto interessante: il Front National fondato da Jean Marie Le Pen. Il caso di studio è interessante, perché non solo dice molto delle caratteristiche del sistema politico francese, ma anche perché permette all'A. di allargare la prospettiva, introducendo il lettore (seppure in modo sintetico) alla tematica del populismo.

Il libro si articola in cinque capitoli. Nel primo, l'A. presenta le principali caratteristiche dei partiti populistici: «forte personalizzazione della 'leadership' che li dirige; una spiccata vocazione antisistemica che si traduce in ostilità verso le istituzioni e le 'élite' di governo delle democrazie rappresentative; una tendenza a fare dell'«antipolitica» lo strumento principale di coinvolgimento delle masse e di acquisizione del consenso» (p. 9). I partiti populistici riescono a integrare in modo originale l'aspetto protestatario (dando voce ad un malessere sociale diffuso) con l'elemento identitario (esprimendo una forte difesa dell'identità nazionale). Ed alcuni di essi (e il Front National tra questi) lo fanno costituendosi in «partifront», ovvero in un vero e proprio esercito, con una chiara gerarchia e dandosi, in altre parole, una struttura organizzativa quasi militare.

I tre capitoli seguenti presentano un'utile analisi dello sviluppo del Front National, partendo dai suoi primi anni (1972) fino al clamoroso successo delle elezioni del 2002, quando Jean Marie Le Pen è riuscito ad arrivare al secondo turno delle presidenziali. In particolare, quattro sono le fasi diverse della storia del Front National. La prima va dal 1972 al 1983, e corrisponde alla difficoltosa fase «genetica», in cui il partito fatica a consolidarsi. La seconda va dal 1984 al 1989, e la potremmo chiamare «del radicamento», quando il partito vede crescere il numero di attivisti e iscritti e un aumento del suo successo elettorale. La terza fase va dal 1990 al 1998, e corrisponde alla fase «dell'allargamento» della base sociale del partito, che riesce a raggiungere strati sociali nuovi portando nel partito nuove contraddizioni, che sfoceranno con la scissione dal Front National del Mouvement national républicain di Bruno Mégret. Infine, la quarta fase del periodo 1999-2002 è quella «del successo», che permette a Le Pen, come già ricordato, di arrivare a sfidare Jacques Chirac per la presidenza della Repubblica.

Al di là dell'interessante (e indispensabile) ricostruzione della vicenda storica del partito, il capitolo più intrigante è il quinto, relativo alla strategia discorsiva e alla modalità comunicativa di Le Pen. Attraverso un'accurata analisi dei discorsi del leader populista, l'A. presenta la «visione del mondo» che Le Pen propone. Sei sono le componenti principali di questa visione: la violenza, la morale, la politica, lo straniero, l'immigrazione e l'economia. In breve, la realtà sociale ed economica per il Front National è cupa, inquietante, incute paura. Essa è minacciata dall'esistenza della diversità (un diverso visto come nemico, non solo lo straniero, ma anche il

socialista e il comunista) che mette a repentaglio l'ordine naturale e innato nella società francese. Essa è anche sfidata dall'Unione Europea, che attraverso i suoi burocrati e le sue *lobbies* mina alla base la sovranità della Francia. Per questo il Front National è antieuropeo, anche se in modo più radicale e diverso da altri partiti politici: il suo è «un antieuropeismo di tipo razzista» (p. 95). La stessa cosa potrebbe dirsi per la globalizzazione, che nel discorso di Le Pen coincide con la parole «complotto», ovvero un disegno messo in essere da «personaggi oscuri» che minaccia l'integrità francese. Infine, vi è la difesa del popolo francese, che possiede caratteristiche che lo rendono unico e che devono essere preservate a tutti i costi. Ecco: contro tutto ciò si schiera il partito di Le Pen, unica forza rimasta «integra» e in grado di difendere la dimensione originale e costitutiva della Francia. Proprio perché fa riferimento alla tradizione, Le Pen non disdegna (anzi, insegue) l'uso di un simbolismo religioso, evangelico, liturgico, in cui il leader politico è un «sacerdote»: «Le Pen dit tout haut ce que tout le monde pense tout bas», dice una delle più ricorrenti espressioni lepeniste.

Insomma, il libro di Gentile è un libro interessante, che ripercorre attraverso una prospettiva promettente un trentennio della più vicina storia francese.

[Marco Brunazzo, Università di Trento]

Giuseppe Gnagnarella,  
**La Bella Preda. RAI tra politica  
e audience, Lanciano,**

Carabba Editore, 2008, pp. 168.

«La televisione è come una Ferrari: deve essere guidata bene». Potrebbe essere riassunto in queste poche righe il contenuto del volume di Giuseppe Gnagnarella sul rapporto Rai-politica.

Il tema, certamente non nuovo all'interno degli studi sulla comunicazione politica, in questa sede risente della deformazione professionale dell'A., che con lo sguardo attento e critico del giornalista professionista, che da anni lavora e vive in prima persona le alterne vicende alle quali è sottoposto il «cavallo morente», ne analizza in maniera approfondita le trame e le reti che ne hanno scandito la vita, dai primissimi anni ad oggi.

Lo spazio pubblico nella sua massima espressione, la politica, ha ormai da anni visto cambiare radicalmente la sua natura. Da luogo di dialogo e confronto si è trasformato a spazio del consumo. Le comunicazioni di massa hanno imposto le regole dello spettacolo agli attori politici e al pubblico dei cittadini. Così avviene che il politico abbandona i rapporti di prossimità con l'elettore, poiché troppo impegnato a presentarsi nella vetrina televisiva. La politica si adatta alle regole dello spettacolo; l'identità, la visibilità e il peso della vita pubblica vengono attribuiti dallo spazio mediatizzato: «il video è l'agorà». I canali della comunicazione diventano i perni del discorso politico e del dibattito pubblico che caratterizza il processo democratico. È in questo scenario che si comprende come i partiti politici cerchino in tutti i modi di avere il controllo sui mezzi di comunicazione di massa, in special modo la televisione: e la Rai diventa pertanto «preda» ambita per chi ricopre ruoli pubblici. Negli ultimi quindici anni, in particolar modo,

l'ingerenza della politica nella TV è aumentata sensibilmente, a partire cioè dalla scesa in campo di Silvio Berlusconi. I politici di ogni schieramento cercano in tutti i modi di ottenere una maggiore visibilità nelle reti televisive, convinti che ciò possa giovare alla loro carriera politica. Eppure, riportando il pensiero di Gnagnarella, la televisione odia le presenze ossessive, esse sono sbagliate, creano cioè una sensazione di fastidio nel pubblico telespettatore. Peggio ancora sono le presenze dei politici nei contenitori che nulla hanno di politico e che finiscono per far perdere autorevolezza e credibilità ai politici stessi.

È da questa convinzione che l'A. prende le mosse per affermare coraggiosamente che forse il «controllo» sulla televisione da parte della fazione politica che governa il paese diviene un boomerang incontrollabile. Ho utilizzato il condizionale non a sproposito, poiché ad oggi non esistono studi certi su una reale influenza del mezzo televisivo sugli orientamenti di voto degli elettori. Eppure, è quanto affermato nel quinto capitolo del presente volume, leggendo i dati dal 1992 ad oggi, si nota come la maggioranza politica al governo, che direttamente eleggeva e controllava la televisione pubblica, puntualmente ad ogni tornata elettorale ha perso le elezioni. Si adombra dunque, in maniera piuttosto netta e diretta, la tesi secondo la quale chi governa il paese ed indirettamente influenza la Rai, finisce con il perdere le elezioni.

Ovviamente l'A. non può pretendere che tale ipotesi assurga a regola generale, che forse, ed è qui la debolezza del presente volume, più che come frutto di una ricerca empiricamente fondata deve essere visto come uno spunto di riflessione utile agli addetti ai lavori e non, su quanto una «overdose» di campagna elettorale televisiva possa o meno esser apprezzata dagli elettori. Di maggior valore accademico è il capitolo dedicato alla storia politica della Rai. Qui ovviamente il «giornalista» Gnagnarella riesce con la sua pluriennale esperienza a cogliere dall'interno elementi che, a chi non è del mestiere, non apparirebbero chiari e visibili.

Il libro in conclusione va meritevolmente lodato poiché, pur non potendo tecnicamente esser annoverato tra la manualistica o le ricerche sociologiche pure nel campo della comunicazione politica, riesce con la sua tesi provocatoria, a far riflettere e magari a rivedere criticamente uno dei temi più delicati della comunicazione politica quale quello del rapporto tra apparizioni televisive e risultati elettorali.

[Lucio Meglio, Università degli Studi di Cassino]

**Matteo Jessoula,**  
**La politica pensionistica,**

Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 360.

A partire dai primi anni Novanta, la riforma del sistema pensionistico italiano ha assunto un ruolo centrale nell'ambito del dibattito politico e dell'agenda dei governi. A tale rinnovata centralità «politica» è dunque seguita una nuova stagione di studi politologici e di analisi delle politiche pubbliche tendenti a presentare e spiegare le caratteristiche salienti del processo di riforma e dei suoi esiti. Nell'am-

bito di questa letteratura, sempre più imponente, si è recentemente aggiunto il contributo di Matteo Jessoula nell'ambito della collana sulle politiche pubbliche in Italia del Mulino.

Jessoula è ormai da anni uno dei più attenti osservatori della politica previdenziale in Italia e mostra con questo testo di aver maturato la capacità di utilizzare le conoscenze accumulate al fine di dispiegare un quadro analitico e teorico di indubbio interesse. Il testo, infatti, presenta in primo luogo una rassegna sistematica ed efficace delle tappe fondamentali dell'evoluzione di lungo termine della previdenza nel nostro paese. Anche le fasi storiche finora meno studiate (ad esempio l'epoca liberale e quella fascista) sono riportate con precisione e inserite in un quadro storico che abbraccia un secolo e mezzo di storia italiana. Al di là della capacità di ricostruzione dell'evoluzione della previdenza, è nella seconda parte del testo che Jessoula introduce importanti innovazioni nello studio della politica pensionistica. Da un lato, l'A. elabora un complesso quadro analitico in grado di sistematizzare i più recenti contributi della letteratura italiana e straniera. Dall'altro, estende i confini dell'arena previdenziale attraverso l'inclusione di nuovi attori e nuove dinamiche politiche (finora poco studiate) sottese alle più recenti innovazioni legislative.

Da un punto di vista teorico, infatti, il testo si richiama alla più recente letteratura internazionale definita in termini di *actor-centered institutionalism* (da autori quali Bonoli, Schludi, Streeck e Thelen) oppure di approccio neo-istituzionalista post-determinista (ad esempio, Crouch, Campbell, etc.). Coerentemente con tali approcci, Jessoula individua una pluralità di fattori in grado di spiegare il numero e la capacità innovativa delle riforme adottate in Italia a partire dal 1992. In particolare, le istituzioni soprattutto di *policy*, solitamente interpretate come elemento di vischiosità del sistema, vengono ora illustrate nel loro duplice impatto sulle riforme. Esse tendono a produrre elementi di chiusura favorevoli alla stabilità della previdenza, ma anche opportunità di cambiamento attraverso quelli che l'A. ha definito i «cancelli» istituzionali. Tali cancelli se aperti dai decisori politici possono favorire il cambiamento di *policy*: è il caso del TFR (Trattamento di Fine Rapporto) che in Italia è stato utilizzato al fine di finanziare il passaggio da un sistema pensionistico basato sul monopolio pubblico, ad un sistema a più pilastri (dove la previdenza integrativa è destinata a giocare un ruolo sempre più significativo).

Passaggio successivo a tale maggiore apertura delle dinamiche istituzionali, è il focalizzarsi sugli attori delle riforme e sulle dinamiche attraverso le quali essi agiscono. Queste ultime vengono interpretate in modo ben più complesso rispetto all'ormai classico riferimento alle strategie di riduzione del biasimo (*blame-avoidance*) già individuate dalla letteratura anglosassone (vedi Kent, Weaver e Pierson). Da un lato, Jessoula sottolinea la perdurante importanza dell'apprendimento da parte dei decisori politici. In termini strategici, i governi che si sono succeduti nella riforma pensionistica hanno mostrato la capacità di far tesoro delle esperienze del passato. Basti pensare al secondo governo Berlusconi che approdò alla riforma del 2004, dopo che dieci anni il primo governo di centro-destra aveva subito una cocente sconfitta nel tentativo di rinnovare il sistema. In secondo luogo, la

competizione tra attori – non solo governi e partiti politici, ma anche parti sociali e gruppi d'interesse di natura prettamente economico-finanziaria – assume un ruolo significativo ben al di là delle ricostruzioni fino ad ora proposte.

Ed è su questo punto che lo studio di Jessoula appare più innovativo e promettente per il prossimo sviluppo dell'analisi delle politiche pubbliche (e non solo pensionistiche) in Italia. L'arena previdenziale, anche a causa dell'esito delle prime riforme degli anni Novanta, appare oggi ben più complessa e ampia rispetto a quella attiva nella cosiddetta Prima Repubblica. In particolare, il lancio della previdenza complementare ha prodotto l'intervento di nuovi attori che nel precedente contesto istituzionale (monopolio pensionistico pubblico) e politico (Prima Repubblica) agivano nel ruolo di veri e propri outsider. Gruppi d'interesse, quali l'Associazione italiana per la previdenza complementare (Assoprevidenza) e l'Associazione italiana dei gestori del risparmio (Assogestioni) hanno svolto un ruolo significativo nella regolazione del mercato previdenziale operata dal Governo D'Alema nel 2000 e poi dal Governo Berlusconi nel 2005 e da quello Prodi nel 2007. L'A., attraverso un'attenta ricostruzione del processo decisionale per la disciplina fiscale e regolativa dei fondi pensione, è in grado di illustrare il cambiamento significativo del processo politico pensionistico: da un sistema tipicamente tripartito (con il ruolo significativo delle parti sociali), ad un sistema pluralista ben più complesso e articolato.

A ciò deve aggiungersi l'evidenziarsi di nuove fratture, o *cleavages*, che potranno assumere in futuro un ruolo determinante nei conflitti legati alla riforma delle pensioni. Come mostra Jessoula, il processo di lancio e sviluppo della previdenza integrativa ha riprodotto nell'ambito previdenziale una divisione interna al sistema produttivo italiano. Si tratta del *cleavage* tra grandi e piccole/medie imprese. Nelle prime, la copertura dei fondi pensione è oramai significativa, mentre nelle seconde tale sviluppo è ancora limitato anche a causa della scarsa informazione e presenza della rappresentanza sindacale. Tale divisione rischia di produrre due diversi sistemi pensionistici e diverse dinamiche politiche con l'accentuarsi di importanti divisioni all'interno del mondo sindacale e imprenditoriale.

In questo quadro, il contributo di Jessoula fa tesoro di una delle grandi conquiste analitiche dello studio delle politiche pubbliche che purtroppo viene spesso dimenticata dagli studiosi e dagli attori politici. Le politiche pubbliche e la loro definizione incidono direttamente sulle dinamiche politiche sottese alla loro gestione e riforma. In altre parole, *policy determines politics*.

[David Natali, Università di Bologna-Forlì]

Giovanni Moro,  
**Anni Settanta,**

Torino, Einaudi, 2007, pp. 152.

L'elemento temporale costituisce un aspetto centrale nelle scienze sociali, poiché l'analisi dei principali fenomeni contemporanei deve costantemente confrontarsi con processi le cui radici risalgono (almeno) ai decenni precedenti. In tal senso, fra i molti pregi del libro di Giovanni Moro deve essere lodata la

volontà di comprendere le recenti trasformazioni italiane sottolineando, al di sotto dei ricordi legati alla cronaca, agli accadimenti più evidenti e spesso dolorosi e alle ricostruzioni particolarmente appetibili per il pubblico dei mass-media, una filigrana forse poco evidente, eppure molto importante e profondamente inscritta nei codici degli anni Settanta, composta da «processi sociali poco visibili ma reali [...] e che ha coinvolto] una parte che vedeva anche albe [...] e non solo tramonti, come invece era di moda, specie tra gli intellettuali impegnati» (p. 6).

L'A. ricorda, giustamente, che gli anni Settanta iniziano e si concludono con due stragi ancora non chiarite fino in fondo (piazza Fontana nel 1969 e la strage di Bologna nel 1980), consumano al proprio interno la parabola della centralità operaia (dall'autunno caldo nel 1969 alla marcia dei 40.000 nel 1980) e dell'egemonia del PCI sul sistema politico formale. Inoltre, innalzando meritoriamente lo sguardo al contesto internazionale, Moro evidenzia come gli anni Settanta, inaugurati dalla vittoria di una coalizione di sinistra guidata da Salvador Allende in Cile (esperienza la cui tragica soppressione ad opera dei militari segnerà, com'è noto, la riflessione politica dell'intero decennio), si chiudono (il primo gennaio 1979) con la rivoluzione khomeinista in Iran. Pertanto, al termine del decennio s'inaugura un nuovo ciclo di conflitti transnazionali (in cui l'elemento religioso, fanatizzato, diviene preponderante) i cui effetti si riverberano ancora sulla nostra quotidianità. È molto significativo il fatto che, tra gli accadimenti ricordati «in apertura» degli anni Settanta e quelli richiamati come «chiusura», sembra in effetti passato molto più che un decennio, tale risulta l'entità della trasformazione nel frattempo intercorsa.

Soffermandosi sulle vicende italiane, l'A. sceglie opportunamente alcune *parole chiave*, al fine di ricostruire il contesto di quegli anni e, soprattutto, di richiamare l'essenza dei processi meno ricordati, eppure decisivi, che riguardano la richiesta da parte rilevante della società del riconoscimento di nuovi diritti di cittadinanza. Fra le parole chiave proposte, due in particolare meritano di essere riprese: *partecipazione* e *riforme*. Nel caso della partecipazione, essa «ha avuto le sue manifestazioni più rilevanti in fatti che tendiamo a dimenticare, come per esempio i comitati di quartiere, i movimenti focalizzati sul territorio o su questioni legate al *welfare* [...], o a un modo nuovo di svolgere le professioni [...], i consultori, i gruppi di *self-help*» (p. 34). Si tratta di processi che hanno mutato la fisionomia della società italiana, ristrutturato i corpi intermedi, cambiato lo stile e la sostanza dei rapporti fra cittadini ed amministrazione. È il caso di ricordare che alcune delle riforme degli anni Settanta nascono proprio in relazione a tale, evidente, incremento della partecipazione diffusa. Fra le numerose riforme imposte o realizzate nel decennio, Moro evidenzia l'istituzione delle regioni nel 1970, che consente finalmente di introdurre quei livelli decentrati di governo locale previsti dalla Costituzione e non istituiti per più di vent'anni.

Le nuove forme di partecipazione entrano presto in collisione con l'assetto del sistema politico italiano, generando un conflitto fra società e politica che ritroviamo puntualmente nei decenni successivi. L'A. si dimostra molto equilibrato nella spiegazione delle cause che rendono peculiare l'assetto democratico italiano, ricordando che «per molti anni il nostro Paese fu l'unico nell'Europa

del Sud governato da un regime democratico e non fascista ed è un risultato non banale che non lo sia mai diventato...» (p. 59). La letteratura politologica più recente, soprattutto grazie alle ricerche di Leonardo Morlino, ha ricostruito come il consolidamento della democrazia in Italia nel secondo dopoguerra sia stato possibile per mezzo dell'*ancoraggio democratico*, ossia attraverso un legame fra istituzioni e società in cui, per utilizzare un'efficace espressione di Moro, «il partito serve anche per imparare a leggere e scrivere, per costituire una cooperativa, per conoscere i propri diritti e così via...» (p. 127). Tale assetto, inscritto negli equilibri e nei limiti della guerra fredda, è messo per la prima volta seriamente in discussione negli anni Settanta e il rapporto fra istituzioni, cittadini e partiti ne risulta investito direttamente. Ed è proprio riguardo ai partiti che negli anni Settanta emerge una contraddizione generatrice di profonde conseguenze: gli anni Settanta sono quelli del più forte consenso popolare al sistema dei partiti (i tre maggiori ottengono, infatti, il sostegno di oltre l'80% degli elettori), ma sono anche il momento in cui si è manifestata una radicale sfiducia nei loro confronti, per esempio nel referendum del 1978 sul finanziamento pubblico, quando quasi la metà degli elettori votò contro benché l'intero sistema dei partiti avesse invitato a fare il contrario. «Forse non una sfiducia, ma certo una distonia, era del resto emersa in occasione del referendum sul divorzio del 1974, dove si vide chiaramente che la società italiana era una realtà autonoma di cui i partiti stessi mostravano di capire poco» (pp. 18-19).

Di fronte ai processi di trasformazione sociale che sono emersi negli anni Settanta i partiti non riescono a sviluppare processi di *adattamento* efficaci. Non riescono, cioè, «a trovare il modo di ristabilire una sintonia tra il sistema politico e il Paese attraverso riforme di strutture, cultura e modi di azione» (p. 62). Come l'A. ricorda puntualmente, l'effervescenza sociale ha ispirato teorie che prescrivevano la necessità di ridurre la partecipazione democratica, e prassi ben più prosaiche da parte dei partiti, i quali reagirono al nuovo protagonismo dei cittadini attraverso il metodo della sterilizzazione e della lottizzazione, rinunciando, di fatto, a rappresentare (e governare) le nuove istanze sociali, preferendo penetrare vasti ambiti della società civile e dell'amministrazione pubblica; ossia, esaltando il proprio *potere di nomina*, a fronte della crisi del proprio *potere d'indirizzo*.

In tale contesto, il tragico epilogo della vita e dell'esperienza politica di Aldo Moro produce effetti problematici ad almeno due livelli: al livello del sistema politico, con Aldo Moro scomparire l'esponente politico italiano che meglio aveva compreso l'entità delle trasformazioni sociali in corso e che si prefiggeva di adeguare l'offerta politica alla nuova realtà, cercando di riconnettere quanto oggi definiamo come capitale sociale con partiti ed istituzioni. I successivi tentativi di riforma e le innovazioni più recenti dell'offerta politica non sono riusciti ad oltrepassare la condizione di un sistema politico in cui convivono «partiti senza fiducia e cittadini senza rilevanza» (p. 79). Vi è poi un ulteriore effetto negativo, che riguarda più specificamente gli atteggiamenti dei cittadini verso le istituzioni, sul quale l'A. si sofferma in più occasioni nel libro: come già sottolineato anche da Pietro Scoppola, data la grande partecipazione emotiva dei cittadini alla vicenda umana di Aldo Moro, durante i 55 giorni del suo sequestro, la gestione della

crisi da parte della classe politica, che potremmo definire, con un eufemismo, «opaca», ha contribuito ad un ulteriore scollamento rispetto alle istituzioni e ai rappresentanti del popolo. In tal senso, il tragico epilogo della vicenda di Aldo Moro assume un aspetto emblematico, di spartiacque, nella storia delle relazioni fra istituzioni politiche e società italiana, accelerando quel processo di disancoraggio e di allontanamento fra capitale sociale e politica da cui deriva, fra molto altro, anche la tendenziale inerzia del sistema politico italiano. La carenza nella fiducia «verticale», fra i cittadini e le istituzioni, oltre ad inibire la transizione ad un modello di democrazia più funzionale – questa è la convinzione che mi pare di leggere fra le righe del libro di Moro, con la quale, in ogni caso, mi sento di poter concordare – rischia di riflettersi anche sul livello della fiducia orizzontale, fra i soggetti della società civile, con il possibile esito di impoverire e sciupare l'insieme di esperienze e prassi partecipative che sono gemmate negli anni Settanta e che in parte concorrono a comporre il composito mosaico delle nostre esperienze civiche.

Per tali motivi comprendere meglio gli anni Settanta significa comprendere meglio la storia entro cui siamo ancora immersi. Il libro di Giovanni Moro ci aiuta in questo compito.

[Marco Almagisti, Università di Padova]

Paolo Natale,  
**La ricerca sociale,**

Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 232.

Come dichiara nella premessa Paolo Natale questo è un «manuale destinato ai neofiti della ricerca sociale, a coloro che non hanno ancora acquisito alcuna base né teorica né empirica per effettuare un'indagine sulla società o su alcuni suoi particolari aspetti che si vogliono conoscere in maniera più approfondita» (p. vi). Il compito che l'A. si propone di assolvere in questo manuale non è semplice. In primo luogo è cercare di rendere semplice, immediato, intellegibile e stimolante un qualcosa, come i metodi e le tecniche d'indagine sociale, che hanno molte qualità ma *non* certo quelle di essere semplici, immediate, intellegibili e stimolanti. In secondo luogo, anche se non espressamente dichiarato dall'A., quello di intercettare una domanda di conoscenza che proviene da quella fascia di utenti abbastanza esigenti da non accontentarsi della letteratura divulgativa sull'argomento ma neppure così sofisticati da richiedere il rigore e spesso la prolissità di un testo universitario. In terzo luogo, fornire una strumentazione sufficiente a comprendere come si effettua correttamente una ricerca in maniera autonoma.

Partendo dal lavoro di E. Durkheim e M. Weber, il primo capitolo introduce il lettore ai due principali paradigmi della ricerca sociale quello quantitativo/positivista e quello qualitativo/interpretativo-comprendente. Il capitolo si sviluppa attraverso un confronto sistematico che mette in luce, le implicazioni epistemologiche e metodologiche che queste due *visioni del mondo* hanno nello studio della realtà sociale. Il capitolo prosegue attraverso la ricostruzione della evoluzione storica dei due paradigmi. Da un lato sottolinea il fondamentale



lavoro di P. Lazarsfeld nella trasformazione e maturazione dell'approccio quantitativo da un *realismo ingenuo* ad un *realismo critico*; dall'altro, presentando i filoni di ricerca che hanno permesso all'approccio qualitativo di compiere passi decisivi nello sviluppo della riflessione teorica e nelle tecniche di ricerca, ovvero l'antropologia e il metodo etnografico, l'interazionismo simbolico, la sociologia fenomenologica e l'etnometodologia.

Il secondo capitolo è interamente dedicato ai metodi e alle tecniche d'indagine qualitativa. Nella prima parte l'A. riassume le principali tecniche d'indagine qualitativa a partire dalle tecniche d'osservazione, alla scelta dell'oggetto d'indagine e al tipo di partecipazione più adatto nelle varie situazioni indagate, alla analisi della documentazione prodotta per concludersi con una presentazione delle diverse tecniche di intervista qualitativa individuale. Gli ultimi due paragrafi della seconda parte del capitolo sono dedicati ai *focus group* e alla programmazione neurolinguistica. I due paragrafi curati rispettivamente da Susanna Zanatta e Franca Pistilli si segnalano sia per la chiarezza espositiva sia per l'insieme di utili consigli metodologici, tecnici e operativi forniti nella formazione e conduzione dei *focus group* e nella analisi dei risultati attraverso la programmazione neurolinguistica.

Il terzo ed il quarto capitolo sono interamente dedicati ai metodi quantitativi. Nel terzo capitolo si affrontano le tematiche classiche del lavorare con variabili. Si inizia quindi dai problemi connessi con il reperimento e l'uso di fonti di dati ecologici per poi passare rapidamente alle classiche cinque fasi della ricerca quantitativa. In questa sezione l'accento è posto soprattutto sulla definizione dei concetti, sulla costruzione delle variabili e dei loro livelli di misurazione e termina con una rassegna sulle principali tecniche di rilevazione degli atteggiamenti e delle opinioni attraverso scale di misurazione. Successivamente si passano in rassegna le principali e più diffuse tecniche di somministrazione del questionario per terminare con una ampia e curata descrizione dei principali metodi di campionamento.

Nel quarto e ultimo capitolo si discutono le principali tecniche di analisi statistica applicate a dati numerici. L'obiettivo è principalmente quello di introdurre la logica sottostante piuttosto che la formalizzazione statistico-matematica. L'attenzione è quindi posta su quale sia l'analisi statistica bivariata più appropriata da usare nello studio delle relazioni tra due variabili poste in esame a seconda del loro livello di misurazione. Il capitolo si conclude con una rassegna della principale modellistica multivariata dai modelli log-lineari ai modelli *logit*, alle tecniche di classificazione, allo *scaling*, all'analisi delle corrispondenze.

In conclusione è apprezzabile sia lo sforzo fatto dall'A. nel cercare di condensare e rendere accessibile un argomento tanto vasto quanto complesso come è quello della ricerca sociale sia l'aver inserito giudizi e consigli pratici che possono essere dati solo da chi fa ricerca sul campo in prima persona da lungo tempo.

[Ivano Bison, Università di Trento]

Gianluca Passarelli,  
**Monarchi elettivi? Dinamiche  
presidenziali in Francia e Por-  
togallo,**

Bologna, Bononia University Press, 2008, pp.  
232.

Non sono molti i contributi politologici che si sono dedicati in questi anni allo studio del semipresidenzialismo. Eppure tale regime, che ha trovato nella Repubblica di Weimar e nella Quinta Repubblica francese i suoi più noti prototipi, sembra oggi esprimere una notevole

forza espansiva, proliferando soprattutto nelle democrazie del vecchio blocco sovietico e in terra africana. È poi la stessa natura del governo semipresidenziale, sospeso fra le più consolidate categorie della modellistica costituzionale, che dovrebbe stimolare l'osservazione empirica.

Si confronta con questi temi la ricerca di Gianluca Passarelli, che combina la descrizione dei sistemi di governo in Francia e Portogallo con la valutazione della forza che i presidenti hanno assunto al mutare delle congiunture politiche. L'A. si chiede se la legittimazione diretta rappresenti una condizione sufficiente per la creazione di leadership forti. Si hanno, infatti, semipresidenzialismi con presidenti che esercitano poche funzioni a dispetto delle ampie prerogative di ordine formale, e semipresidenzialismi che, al contrario, vedono il vertice dello stato andare ben oltre i limiti della carta costituzionale. Qual è, dunque, il ruolo che il presidente si ritaglia nei sistemi semipresidenziali: «monarca elettivo o cavaliere inesistente»? E quali sono i fattori che contribuiscono a valorizzare o a ridimensionare la figura del capo dello stato? A questo proposito il libro di Passarelli cerca di «spiegare la politica con la politica», formulando alcune ipotesi che legano la variabile del potere presidenziale con altri importanti aspetti del sistema politico: a) il tipo di governo; b) la maggioranza parlamentare avversa/concorde al presidente; c) la durata dei governi; d) il sistema dei partiti; e) la legge elettorale.

L'opera si divide in tre parti. La prima si dedica ad una rassegna della letteratura sul tema del semipresidenzialismo, presentando le principali definizioni di questa forma di governo. La sezione si sofferma, inoltre, sui metodi di rilevazione e valutazione del potere dei presidenti, guardando sia alle proposte che indagano la quantità di attribuzioni formali al capo dello stato (metodo *checklist*), sia alla predisposizione di scale di valori che riflettano quanto un dato potere sia esercitato liberamente dal presidente, ovvero senza condizionamenti da parte di altri organi (metodo *range*).

L'oggetto della seconda parte del volume è il caso portoghese. Qui il semipresidenzialismo è stato introdotto dopo la dittatura salazarista nel 1976, come risposta alla richiesta di maggiore partecipazione dell'elettorato nella scelta dei governanti. Dopo il cambio di regime, il capo dello stato assommava poteri molto significativi in materia di nomina e dimissioni del primo ministro, scioglimento del parlamento, referendum, veto alla legislazione governativa e parlamentare. Nonostante una revisione costituzionale del 1982 ridimensionasse tali prerogative, il cambio di orientamento formale veniva però contemperato dal frequente ricorso dei presidenti ai propri strumenti di azione. È interessante notare come i periodi di maggiore attivismo presidenziale abbiano accompagnato, a differenza del caso francese, le fasi in cui il presidente non disponeva di una maggioranza «amica» in parlamento.

La terza parte dell'opera, infine, prende in esame il caso francese, a partire dall'interpretazione dei poteri che il presidente Charles De Gaulle impresso con la riforma del 1962, fino ai più recenti sviluppi. L'aspetto che maggiormente colpisce è la conquista dei poteri presidenziali «sul campo». Si pensi, ad esempio, al potere di dimettere il primo ministro, non riconosciuto dal testo costituzionale, ma utilizzato da tutti i presidenti francesi. Una tendenza che non si arresta di certo negli ultimi anni, quando la crescente bipolarizzazione del sistema dei partiti francesi e la personalizzazione dei partiti politici hanno addirittura aumentato lo spazio politico della carica presidenziale. Tuttavia, non si possono pronunciare sentenze definitive: il regime semipresidenziale, con i suoi tratti ineludibili di instabilità e flessibilità, alterna periodi di interventismo presidenziali a fasi di valorizzazione dell'asse governo-parlamento.

Il volume è anche corredato da una presentazione di Lucio Pegoraro, che riflette sul fertile incontro fra discipline distinte ma vicine, come la scienza politica e il diritto pubblico comparato, e da una prefazione di Gianfranco Pasquino, che invita a considerare più seriamente le ipotesi semipresidenziali per chiudere il processo di riforme costituzionali in corso nel nostro Paese da almeno un trentennio.

[Fortunato Musella, Università di Napoli]

Mario Telò (a cura di),  
**The European Union and  
Global Governance,**

London, Routledge, 2009, pp. 354.

Questo libro arricchisce la già cospicua letteratura sul tema dell'Unione Europea nel sistema globale perché adotta in maniera sistematica e bidimensionale la prospettiva dell'analisi dei processi di

*governance*. In maniera sistematica perché non rubrica il tema della collocazione e del ruolo dell'Unione Europea nei processi di *governance* globale sotto lo studio dell'Unione Europea come attore – attuale, potenziale o emergente – della politica mondiale, ma si occupa di tutti quei settori di politiche mondiali ai quali l'Unione Europea partecipa con le sue politiche comuni. In maniera bidimensionale perché indaga tanto sulla dimensione esterna che sulla dimensione interna del coinvolgimento dell'Unione Europea nella *governance* globale. Gli effetti delle politiche europee sulla *governance* globale (dimensione esterna) sono indagati insieme agli effetti inversi ossia insieme all'impatto che le politiche mondiali hanno sulle politiche comuni europee (dimensione interna).

Il curatore del libro e direttore della ricerca (denominata GARNET) su cui il libro si basa, Mario Telò, consegue il risultato di portare a sintesi – come egli dimostra nel lungo capitolo introduttivo – tre campi di conoscenze fra loro collegati e pertinenti al tema dell'integrazione europea come processo regionale all'interno di processi politico-economici mondiali. I tre campi di conoscenze – che Telò ha curato nella sua apprezzata carriera di scienziato nell'Università Libera di Bruxelles – sono quello delle politiche comuni europee sotto l'aspetto sia istituzionale (o della loro formazione) che sostanziale (o del loro contenuto);

quello del regionalismo internazionale ossia dell'affermazione – molto elevata nel mondo di oggi seppure non dappertutto – della cooperazione funzionale e della coordinazione politica tra stati di macroaree geografiche; e quello dell'organizzazione politica e della produzione di politiche, regole e standards a livello mondiale. Questi tre campi di conoscenze sono ugualmente presenti in tutti i contributi delle tre parti del testo.

Nella prima parte, l'impatto dell'Unione Europea sulla *governance* globale concerne gli effetti che l'Europa, come sistema politico-sociale avanzato e come sistema economico-industriale maturo, esercita o può esercitare sul sistema mondiale così come le influenze che L'Europa può ricevere dal sistema mondiale. Sotto il primo aspetto, l'agenda democratica e il modello socio-economico dominano la scena dell'incontro dell'Europa con il resto del mondo. Sotto il secondo aspetto, sono la moneta e la regolazione della concorrenza a dominare la scena delle opportunità che quell'incontro offre all'Unione Europea così come il quadro dei vincoli esso le impone. Nella seconda parte l'attenzione è rivolta agli strumenti dell'azione internazionale dell'Unione Europea. Sono analizzati tanto gli strumenti consueti – che sono quelli della politica estera, di difesa, di cooperazione allo sviluppo, e commerciale – quanto gli strumenti nuovi con i quali l'Unione Europea risponde ai problemi attuali del sistema mondiale, vale a dire la politica ambientale e la politica della sicurezza interna o più esattamente della lotta al crimine organizzato transnazionale e ai gruppi eversivi.

Nella terza parte, infine, sono analizzate quattro *horizontal issues*, vale a dire quelle questioni nelle quali la dimensione interna ed internazionale sono interpenetrate e non separabili l'una dall'altra. Due questioni hanno carattere politico-spaziale; due hanno spessore storico-culturale. Le prime sono costituite dai programmi dell'Unione Europea verso i suoi vicini, vale a dire le *neighbourhood policies*, e verso gruppi di stati in aree lontane dai confini europei e nelle quali sono in atto processi avanzati di organizzazione cooperativa delle relazioni regionali che, se è difficile considerare imitativi dei processi europei, non vi è dubbio – come segnala Telò nell'introduzione – che siano processi largamente emulativi di quelli europei. Le altre *horizontal issues* concernono due temi non molto sviluppati nella letteratura scientifica come sono il tema dei lasciti del passato coloniale europeo e il tema della sintonia dell'integrazione europea con le tendenze di organizzazione degli stati che sono in atto nel sistema mondiale. Il primo tema sfida la propensione eurocentrica degli studiosi del ruolo mondiale dell'Unione Europea perché ricorda il peso e i vincoli che l'immagine imperiale dell'Europa costruita sulla storia degli ultimi secoli pone alla politica corrente dell'Unione Europea nel mondo. Il secondo tema, invece, sfida l'immaginazione degli stessi studiosi perché senza infingimenti sostiene che il processo di integrazione europea come esperienza federativa ha buone opportunità di affermazione in un mondo nel quale l'organizzazione cosmopolitica acquista sempre più spazio accanto all'organizzazione westfaliana del sistema internazionale.

Tutti i capitoli del libro hanno un elevato spessore scientifico sia in termini di rilevanza teorico-concettuale che di informazione fattuale e di analisi dei requisiti giuridici, economici, politici e sociali. Nei limiti spaziali di questa recen-

sione non si può dedicare attenzione ad ogni aspetto ma ci si limita a esprimere una considerazione sulla questione di fondo del libro che il curatore riassume e approfondisce nell'Introduzione, vale a dire la questione di quale sia l'essenza e il fondamento del ruolo dell'Unione Europea nei processi di *governance* globale. La tesi di fondo è che l'impatto mondiale dell'integrazione europea si basa sul fatto che questa è sintonizzata sui processi in atto di trasformazione del sistema internazionale di Westphalia. Gli studiosi possono dimostrare che il sistema delle sovranità statali è sottoposto a sfide robuste e, di conseguenza, le sue logiche sono in trasformazione, ma gli stessi studiosi non sono ancora in grado di tirare le somme delle loro osservazioni e fare previsioni precise sulla sostituzione di quelle logiche con nuove logiche.

Telò individua tre scenari possibili in ognuno dei quali opportunità sono offerte, ma anche freni e vincoli si oppongono, all'impatto dell'integrazione europea sul sistema mondiale. Se l'Unione Europea sarà capace di diffondere il suo multilateralismo a sostegno del multilateralismo e della *multilevel global governance*, allora un quarto scenario – quello dell'Europa co-leader del sistema mondiale – è possibile. La questione del futuro possibile e più probabile è lasciata aperta dal libro e forse potrebbe essere risolta focalizzando la ricerca alle tendenze in atto nel sistema mondiale. Per valutare l'impatto dell'Unione Europea sulla *governance* globale, cioè, si potrebbe integrare analisi dell'attore (l'Unione Europea) e analisi del sistema, vale a dire elaborare preventivamente un'analisi parsimoniosa delle tendenze globali che serva da cartina di tornasole dei fattori di successo e insuccesso dell'integrazione europea nel quadro della *governance* del sistema mondiale.

[Fulvio Attinà, Università di Catania]

Filippo Tronconi,  
**I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale,**

Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 214.

Non sempre lo sviluppo della scienza politica è coinciso con una trattazione esaustiva dei vari aspetti della realtà politica. Talvolta infatti, ad un aumento delle produzioni scientifiche nella nostra disciplina, non si è potuto assistere ad altrettanta varietà nei temi trattati. La mobilitazione etnica a livello substatuale rientra in quest'ambito. Inoltre, è un *refrain*, l'analisi degli attori politici principali di tale fenomeno è stata fondamentale trascurata. Malgrado nelle trattazioni sulle famiglie spirituali quella etnoregionale venga realmente riconosciuta, è solo da qualche decennio che gli studiosi cominciano ad occuparsi con (debole) continuità dei partiti etnoregionalisti. Con questo volume Tronconi contribuisce efficacemente a colmare un *gap* nella scienza politica nostrana. Non solo, ma la modalità con la quale l'A. decide di trattare il tema apporta ulteriori elementi di conoscenza inevitabilmente persi in altri studi empirici europei.

L'A. adotta giustamente una struttura che garantisce al lettore di non perdere di vista il contesto entro il quale agiscono i partiti etnoregionalisti. Muovendosi

lungo un *cleavage* secondario per lo studio di altre famiglie partitiche, la comprensione di tali soggetti politici passa necessariamente attraverso un *background* relativo ai concetti basilari. Da qui discende la divisione del libro in due parti: la prima (Capp. 1-2) dedicata all'inquadramento teorico della etnoregionalista nel novero delle varie famiglie partitiche; la seconda (Capp. 3-7), rivolta a chiarire le cause del voto etnoregionalista (di carattere culturale, economico e politico).

Il primo capitolo cerca di limitare i danni provenienti da un uso scorretto della terminologia affine a questo ambito. L'A. ripercorre le diverse posizioni che in letteratura operazionalizzano (non senza confusione talvolta) concetti come etnia, stato, nazione, regione. Da tale disamina si passa a descrivere la famiglia etnoregionalista, chiarendo le discriminanti in grado di distinguerla dagli altri partiti. Vengono dunque selezionati i 24 casi di studio (per 17 regioni europee) che qualificano il lavoro di Tronconi – come lo stesso ci ricorda – come l'unico tentativo di una comparazione *estensiva*, perché aperta a un numero ampio di casi, in controtendenza rispetto agli studi precedenti.

Il secondo capitolo delinea le (s)fortune dei partiti negli anni 1950-2005, in modo da mostrare le grandi differenze esistenti tra gli stessi e tra periodi storici diversi per un medesimo partito, ponendo in luce una delle caratteristiche principali di tale famiglia, ovvero la propensione a spiccati oscillamenti elettorali. Benché spinti da un'ideologia caratterizzante, i partiti etnoregionalisti sono collocabili lungo lo spettro destra-sinistra e in relazione al cambiamento strategico e alla loro presenza nei governi (molto meno in nazionali, ovviamente più in quelli regionali). Il quadro che ne emerge mostra una famiglia eterogenea, frammentata, resistente ad una semplificazione teorica che ne minerebbe inesorabilmente le caratteristiche distintive.

Il terzo capitolo indirizza nuovamente l'attenzione verso la letteratura, ripercorrendo le posizioni che spiegano la presenza di tali partiti, malgrado da più parti e per più tempo se ne profetizzasse l'estinzione. Naturalmente la nota teoria rokkianiana della frattura centro-periferia, ma anche una prospettiva di tipo economico (Hechter e il colonialismo interno, sulle disuguaglianze economiche tra le periferie e il centro) e culturale (il modernismo di Gellner e la sottomissione forzata della cultura periferica al momento del *nation-building*). L'A. riflette tuttavia sul fatto che le teorie precedenti, contribuendo a spiegare il fenomeno in una prospettiva storica di lungo periodo, poco possono fare per chiarire i rendimenti elettorali dei partiti osservabili solo per periodi di tempo decisamente più brevi. Vengono introdotte a tal proposito due nuove categorie: quella dei partiti *sfidanti* il sistema politico-partitico esistente e quelli *custodi* dell'identità etnica; distinzione, questa, che sicuramente meriterebbe opportuni approfondimenti in seguito.

Tronconi tuttavia riconosce l'importanza delle variabili culturale ed economica. Il quarto capitolo è dedicato all'aspetto culturale, per il quale l'A. individua alcuni indicatori (due per la lingua minoritaria, la religione, la passata autonomia storica e la posizione del gruppo etnico in relazione con gli altri) al fine di misurare l'identità culturale delle regioni. La risorsa culturale, sebbene non sufficiente, è molto importante nel favorire la nascita e nel contribuire al successo elettorale dei partiti etnoregionalisti. Nel quinto capitolo l'A. passa ad

analizzare le determinanti economiche, utilizzando anche in questo caso degli indicatori: il PIL delle regioni e la ricchezza per abitante. Dall'analisi empirica effettuata si deduce che le differenze economiche (in un senso e nell'altro) tra le periferie e il centro rafforzano le mobilitazioni già esistenti, più che crearne di nuove. La ricchezza delle periferie sembrerebbe piuttosto correlata a persistenti conflitti etnoterritoriali.

Nel sesto e nel settimo capitolo l'A. introduce la variabile politica. Prendendo spunto dai lavori di Bartolini sulla competizione politica, vengono individuati alcuni indicatori adatti ad esaminare il ruolo dei partiti etnoregionalisti nell'arena politico-elettorale. L'ultimo capitolo propone, attraverso diversi modelli statistici, un riepilogo delle tre variabili esaminate in modo correlato. Il punto di arrivo riconduce la famiglia etnoregionalista nell'ambito comunque di una famiglia partitica; ciò significa che per i partiti regionalisti devono essere impiegate chiavi di lettura simili a quelle utilizzate per altri tipi di partiti. Le variabili culturali ed economiche da sole non bastano a contribuire alla conoscenza del fenomeno etnoregionalista, se non affiancate da quelle politiche.

Del volume si sentiva una particolare esigenza proprio in Italia, dove il fenomeno della politicizzazione del territorio, anche se con forme diverse rispetto ad altri contesti europei, ha assunto una certa importanza, al di là del (falso) partito regionalista quale la Lega Nord. Non solo, la chiave di lettura che propone l'A., attraverso una comparazione mai tentata prima in letteratura, fornisce ottimi spunti per ricerche future. Probabilmente un ulteriore sforzo dovrà essere dedicato a una maggiore analisi della *polity* regionale, sebbene l'A. confermi della difficoltà in un lavoro che riunisce sistemi politici alquanto differenti. Così come indagini future si dovrebbero concentrare sugli aspetti organizzativi e sui valori della leadership e dei militanti, sempre a livello comparato.

Ad ogni modo il lavoro di Tronconi ha contribuito adeguatamente a colmare un vuoto nella disciplina. Lavoro che per l'originalità di alcuni spunti potrebbe risultare interessante anche agli studiosi dei regionalismi in generale come delle regioni in quanto istituzioni oramai centrali della *polity* europea.

[Carlo Pala, Università di Cagliari]

Dario Tuorto,  
**Apatia o Protesta? L'astensionismo elettorale in Italia,**

Bologna, Il Mulino, 2006, pp 154.

La crisi economica mondiale stimola anche la riflessione sulla natura delle istituzioni democratiche. Nelle democrazie consolidate, il calo dell'affluenza alle urne e l'emergere di nuove forme di partecipazione politica costituiscono interessanti ambiti di analisi. Questo volume, in particolare, investiga le radici del fenomeno dell'*astensionismo elettorale* chiedendosi se esse siano da rinvenirsi nell'apatia e nella marginalizzazione dalla vita sociale e politica o piuttosto nella protesta nei confronti delle tradizionali forme di partecipazione. Per rispondere a questo interrogativo l'A. si affida a due approcci analitici – un approccio *macro* che vede negli aspetti politico-istituzionali

la ragione del crescente astensionismo e un approccio *micro* che individua nelle caratteristiche degli elettori le variabili in grado di spiegare il fenomeno – e raccoglie i principali contributi teorici attorno a due prospettive – la prospettiva sociologica e quella della razionalità individuale.

La *prospettiva sociologica* assume che le scelte dell'individuo siano fortemente condizionate dall'ambiente in cui vive e, in particolare, dalle risorse economiche e sociali e dai legami di appartenenza politica. Attorno a questo assunto si sviluppano quattro modelli teorici. Nel *modello delle risorse*, il non votante è caratterizzato dalla mancanza di risorse, relazioni e capacità cognitiva causata dalle caratteristiche del sistema economico sociale e istituzionale. Il *modello della mobilitazione* individua nella scarsità di relazioni, e in particolare delle reti di mobilitazione politica, la spiegazione della non partecipazione elettorale. Il terzo modello ha come punto di riferimento la riflessione sul *capitale sociale*: sebbene questo modello non individui una precisa relazione causale tra variabili culturali e comportamenti partecipativi, esso ha il merito di introdurre nel dibattito variabili come la fiducia, l'inclinazione associativa e il senso civico. Il quarto modello di riferimento è quello della *identificazione di partito*. La relazione tra propensione al voto e intensità della preferenza costituisce il contributo chiave per la ricerca sull'astensionismo.

I modelli derivanti dalla prospettiva della *razionalità individuale* costituiscono il secondo contributo allo sviluppo dell'argomentazione dell'A.. In base al modello della *scelta razionale*, l'elettore decide di recarsi alle urne rifacendosi a valutazioni individuali su una molteplicità di fattori contingenti in un ottica di massimizzazione dell'utilità: saranno dunque vincoli e opportunità che guideranno la scelta del voto. Infine, il modello della *mobilitazione cognitiva* intreccia cause culturali e motivazioni razionali e psicologiche per offrire una lettura dell'astensionismo come voto di protesta e di insoddisfazione nei confronti delle opzioni politiche entro cui gli elettori si trovano a scegliere nel momento della partecipazione elettorale.

Ripercorsi i modelli dei due paradigmi dominanti e il declino della partecipazione elettorale dal secondo dopoguerra ad oggi nelle democrazie occidentali, vengono quindi individuate *tre famiglie di spiegazioni* che attingono al patrimonio dei modelli illustrati. Lo *scenario del cambiamento culturale* suggerisce che i cambiamenti nei valori degli individui e quindi delle relazioni tra questi abbia influenzato la decisione di andare a votare. In particolare alcuni studiosi interpretano l'astensionismo come l'espressione di una forma di protesta che si concilia con la ricerca di nuove forme di partecipazione politica alternative al voto. Altri, invece, individuano nell'apatia politica e sociale la ragione principale dell'astensionismo. Lo *scenario del cambiamento politico* rintraccia nella smobilitazione dei partiti, nella crisi delle fedeltà tradizionali e nella mediatizzazione della politica le cause principali del fenomeno. Lo *scenario del cambiamento sociologico* individua nell'indebolimento del livello di integrazione o di radicamento dei cittadini nelle comunità locali le cause principali dell'astensionismo, che manifesterebbe quindi una generale riduzione di fiducia negli altri membri della comunità e sue nelle istituzioni caratterizzando il fenomeno come un'espressione di protesta.



Il caso su cui l'A. decide di mettere alla prova le possibili spiegazioni del fenomeno – la sua natura apatica o di protesta – è l'Italia. Sulla base dei paradigmi interpretativi sociologico e razionale e a partire dagli scenari esaminati, vengono elaborati e testati *due modelli esplicativi*. Il primo modello, quello del *cambiamento culturale*, interpreta l'astensione come un segno di protesta nei confronti delle proposte che vengono dalla parte politica a cui si sente di appartenere. Questo modello presuppone che la diminuzione dell'affluenza alle urne sia il prodotto di trasformazioni di natura culturale che hanno portato gli elettori ad allontanarsi dai partiti. Il calo nella partecipazione elettorale riguarderebbe principalmente le nuove generazioni, i ceti professionali emergenti, gli abitanti dei grandi centri e le zone più ricche della penisola; la differenza di genere, in un ottica diacronica, sarebbe destinata a diminuire. Il secondo modello esplicativo, quello della *smobilitazione partitica*, individua nell'apatia, intesa come estraneità e distacco dalla partecipazione elettorale, la causa dell'astensionismo. Questo modello collega la variazione del tasso di astensionismo alla diminuita capacità di mobilitazione dei partiti. In accordo con questa ipotesi la smobilitazione dei partiti dovrebbe avere come conseguenza l'aumento delle disuguaglianze partecipative tradizionali e, in particolare, l'aumento dell'astensionismo nel caso di categorie sociali particolari svantaggiate, cioè donne, le persone anziane e gli individui con un basso titolo di studio.

La scelta metodologica, di utilizzare sia una approccio macro che uno micro, si riflette sull'uso dei *dati* che vengono utilizzati. Un capitolo viene dedicato interamente all'analisi dei dati aggregati che descrivono il fenomeno dell'astensionismo in Italia dal dopoguerra ad oggi, accompagnato da una dettagliata rassegna degli studi precedenti. Un altro capitolo è dedicato allo studio delle caratteristiche socio-demografiche dei non votanti attraverso i dati raccolti su un campione significativo nell'ambito delle ricerche promosse dall'Osservatorio sull'astensionismo elettorale dell'Istituto Cattaneo a partire dagli anni Ottanta. Per dare maggiore chiarezza e forza agli esiti dell'analisi quantitativa vengono affiancati i risultati di una ricerca qualitativa sulle motivazioni, gli atteggiamenti e le opinioni politiche di 1000 intervistati in relazione alla loro scelta di recarsi alle urne.

Le conclusioni evidenziano la duplice natura del fenomeno, sebbene l'A. interpreti i risultati delle sue analisi principalmente a favore dell'ipotesi dell'apatia. In particolare, i non votanti appaiono caratterizzati da un significativo livello di disinteresse e scarsa informazione. Questa maggioranza appare caratterizzata da un lato dalla forte presenza di alcune categorie deboli, come anziani e persone con un basso livello di istruzione esclusi dalla cittadinanza politica, dall'altra i giovani che attribuiscono sempre minore importanza alle istituzioni e alla concezione del voto come dovere civico. Le pagine che chiudono il libro sono ricche di interessanti riflessioni sulle prospettive a cui istituzioni e partiti si trovano di fronte e stimoli per ulteriori approfondimenti.

[Milena Bigatto, Università di Siena]

Cristian Vaccari,  
**La comunicazione politica  
negli USA,**

Roma, Carocci, 2007, pp. 188.

L'americanizzazione della politica è generalmente intesa come il trasferimento di pratiche, stili ed approcci dal contesto statunitense ad un contesto geografico diverso. Questi disegnano un quadro molto

complesso, talvolta cristallizzato in etichette dotate di forte valore evocativo, anche se non costituiscono però modelli o regole comunicative. Estremamente variabili sono, quindi, sia il modello predominante che le più o meno illustri variazioni sul tema. L'americanizzazione della politica è, quindi, più correttamente, contaminazione fra modelli dove le culture politiche conservano una propria capacità di influenza. Questa la tesi del libro di Cristian Vaccari qui recensito.

Il testo descrive la comunicazione politica come un insolito «territorio di mezzo», con aree attrezzate a pic-nic, percorsi ad ostacolo e sabbie mobili. In questo contesto fare *campaigning* – con la consapevolezza che l'unica vera regola è che *non esistono regole* – implica la riduzione della politica ad un gioco di ruolo. Così la politica finisce con il diventare prigioniera di tre parametri: il voto, il dato di sondaggio, lo share. Le strategie di *campaigning* hanno il compito di tradurre dati di sondaggio e di share in consenso e popolarità e, questi ultimi, in voti lungo un percorso che non può subire intoppi, pena il ritorno alla prima casella del gioco. Lo smarrimento del senso della realtà è un rischio da mettere in conto.

Le vicende di questi anni ricostruite da Vaccari sono significative e testimoniano come la competizione politico-elettorale si giochi, appunto, su più piani contemporaneamente e senza esclusione di colpi pur di acquisire capitale mediatico da spendere in altre arene. Se si intreccia la storia della comunicazione politica con la storia dei partiti, si può intravedere la parabola che lega a doppio filo il destino dei partiti al destino dei media dove la crisi dei primi è causa ed effetto della centralità dei secondi. Fino a quando, per necessità elettorale, si richiama in gioco l'identificazione di partito e si ri-ideologizza il dibattito politico e si ritorna ad una retorica più tipicamente pre-moderna.

Ecco, se forse un punto va contestato nella letteratura scientifica è l'aver classificato con troppa fretta la fase attuale come post-moderna, subendo la tentazione – un po' *fin de siècle* – della linearità del progresso. Così la lettura della storia politica di un paese sembra tagliata un po' troppo con la scure ed i cambiamenti sembrano più drammatici di quelli che in realtà sono stati. In realtà numerosi sono gli indizi che testimoniano il perdurare di una tarda epoca della modernità, soprattutto in Europa dove riemergono forme di rappresentanza populistica che si manifestano come pulsione a superare, per via carismatica, la rappresentanza istituzionale. In America ritorna invece la radio parlata e tornano pure le vecchie strategie di comunicazione interpersonale e le logiche di *microtargeting*. In accordo con l'A., si può ipotizzare perfino il ritorno dei partiti: infatti «la rinnovata centralità del contatto diretto, della mobilitazione elettorale, della costruzione di network relazionali e della ricerca di base sui comportamenti di voto richiedono investimenti di lungo periodo che i partiti, in quanto istituzioni permanenti, possono svolgere meglio dei consulenti e delle organizzazioni temporanee dei candidati. Sono tuttavia anche necessarie competenze tecniche avanzate di cui

i partiti dovranno dotarsi, probabilmente assumendo professionisti specializzati in queste funzioni» (p. 53). Magari, diremmo noi, attingendo alle enormi risorse culturali ed alle competenze tecnologiche che esistono in rete in varia forma o istituzionalizzando le nuove pratiche online nei propri repertori d'azione politica. Decidere se Obama è moderno, tardo moderno o post-moderno sarà poi un esercizio di stile: il sincretismo con cui ha condotto la sua campagna, e che caratterizza anche la sua amministrazione, è talmente lontano dai modelli di riferimento del passato che alcuni osservatori hanno pensato fosse iniziata l'epoca della post-politica. La complementarità degli strumenti utilizzati nel corso della campagna, la convergenza di formati e stili di comunicazione, l'impronta *high tech* della sua comunicazione, il gioco di rimandi continui fra media di massa e di nicchia hanno contribuito a darne una lettura per certi versi deterministica. Eppure nulla avrebbero potuto fare le strategie di comunicazione o l'uso delle nuove tecnologie da sole se Obama non fosse diventato – mi si passi un po' di retorica – media e messaggio.

Il testo di Vaccari è un'agevole lettura dei cambiamenti avvenuti nel corso di poco più di mezzo secolo nelle modalità di fare campagna in America. Può essere considerato un manuale ad uso e consumo degli studenti che possono lì rintracciare l'intera disciplina per parole-chiave corredate da esempi chiari e ben illustrati. Può essere inquadrato anche come un approfondimento specifico delle tecniche di campagna permanente – vero cuore del libro – dove è possibile ricostruire le strategie di comunicazione relative ad alcune *policies* considerate strategiche per il posizionamento del Presidente nell'arena mediatica e politica. La *riforma sanitaria* di Bill Clinton si ascrive così nell'ambito di un fallimento determinato in larga parte dalla sua stessa tempistica, cioè quando ormai la luna di miele con i media era finita ed i gruppi di pressione avevano già organizzato e predisposto la loro contro-campagna. Il *sollievo fiscale* di George W. Bush segnò invece una sua decisiva vittoria grazie al *framing* della restituzione ai cittadini di un surplus di entrate che, quindi, appartenevano già loro. Non fu altrettanto fortunato invece sulla *politica delle pensioni* a riprova che la politica non si dissolve completamente nella comunicazione né si risolve nella strategia di *going public*, ma lascia uno spazio importante di decisione all'interesse (ed alle scelte) degli elettori.

Fra un capitolo e l'altro si dipana il paradigma della centralità dei media, attraverso i cambiamenti più o meno strutturali del sistema mediatico e delle modalità di fare giornalismo: mediatizzazione, disintermediazione e ri-mediazione sono le componenti chiave di un'analisi che Vaccari – insieme a cinquant'anni di ricerca – ci consegna. Parafrasando la conclusione del libro, «da qui converrà proseguire» (p. 170).

[Rosanna De Rosa, Università di Napoli]

Sofia Ventura (a cura di),  
**Da stato unitario a stato federale. Territorializzazione della politica, devoluzione e adattamento istituzionale in Europa,**

Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 232.

Il federalismo sta divenendo la parola magica delle democrazie contemporanee. Come tutte le categorie che raccolgono un così ampio consenso, il concetto si riferisce a diversi fenomeni e aspirazioni. Nel nostro Paese, ad esempio, lo ritroviamo nei programmi politici sia di

centrosinistra che di centrodestra, così che la comune adesione ai piani di *devolution* dischiude atteggiamenti differenti rispetto alle prospettive della «Repubblica delle autonomie». Si inserisce in questo quadro la bella ricerca a cura di Sofia Ventura, offrendo un'utile bussola per orientarsi nei processi di riarticolazione in chiave federale dello stato. L'opera compara quattro paesi accomunabili per le tendenze del rapporto fra centro e periferia: Belgio, Italia, Regno Unito e Spagna. Si tratta di nuovi federalismi, che a differenza dei federalismi classici nascono per decentralizzazione degli stati unitari, e non per aggregazione di unità costitutive distinte.

A fronte della complessità dei processi in corso, il volume riesce a cogliere alcune importanti linee di trasformazione, senza però sacrificare la ricchezza storica dei casi di analisi. Un primo elemento di riflessione riguarda il disegno istituzionale delle nuove esperienze regionaliste, che sembrano non basarsi sul riassetto del sistema di rappresentanza: «non ritroviamo nei federalismi per devoluzione quelle potenti camere federali sempre presenti (a parte l'eccezione canadese) nei federalismi per associazione» (p. 21). Questo perché si tende ad ampliare i margini di azione delle unità territoriali più che a favorire meccanismi di raccordo istituzionale e procedure di deliberazione consensuale. Per usare le categorie di Friedrich, uno degli studiosi che maggiormente hanno mostrato il carattere dinamico delle configurazioni federali, si può sostenere che il principio di decisione autonoma (*self rule*) stia prendendo il sopravvento sul criterio di condivisione delle funzioni di indirizzo politico (*shared rule*). Anche un paese di natura plurale come il Belgio, in un quasi quarantennale percorso di riforma, ha assunto un impianto di tipo asimmetrico, unendo alla netta separazione delle competenze fra livelli di governo un progressivo ampliamento delle funzioni in capo agli enti subnazionali. Significativo, ad esempio, è lo spazio che le regioni stanno assumendo in settori tradizionalmente affidati al centro nazionale, come quello delle relazioni internazionali. Persino il caso spagnolo, già noto per rappresentare un esempio storico di federalismo competitivo, sembra confermare l'elevata propensione al conflitto e alla negoziazione bilaterale.

Un secondo elemento su cui si sofferma il volume è ovunque avvertito come motivo di insoddisfazione per le soluzioni federaliste sinora sperimentate. Nei paesi analizzati alla definizione di un nuovo riparto delle competenze non segue la predisposizione di strumenti adeguati per un'effettiva responsabilizzazione delle regioni nel circuito imposizione fiscale/spesa pubblica. Il tema del federalismo fiscale riceve consensi crescenti, senza però che si sperimenti un'adeguata autonomia degli enti territoriali nei processi di acquisizione e gestione delle risorse. I principi delle riforme in senso regionalista potrebbero, dunque, restare solo sulla

## 514 Recensioni

carta senza concrete garanzie dal punto di vista della costituzione economica: si pensi, ad esempio, a come gli avanzamenti prodotti in Italia dalla revisione del Titolo V non abbiano messo al riparo da *révanches* centralistiche, così che la scarsa autonomia tributaria delle regioni ha costituito proprio l'elemento più delicato dell'opera di implementazione della riforma.

Un terzo punto riguarda il ruolo dei partiti per le riforme istituzionali. Da un lato formazioni partitiche di stampo regionalista trovano collocazione nelle coalizioni nazionali, facendosi promotrici delle rivendicazioni dei territori che rappresentano. D'altro lato sono gli stessi partiti tradizionali a dover fare i conti con la riattivazione del *cleavage* territoriale. Difficile, ad esempio, sopravvalutare il ruolo della Lega Nord nel nostro Paese per la promozione del tema della devolution, in una prima fase non chiaramente distinto da quello della secessione. Come pure è evidente l'influenza del partito del Nord sui comportamenti sia della coalizione di centrodestra, di cui sarà un'importante componente, sia di quella di centrosinistra, attratta dal potenziale consenso che la questione del decentramento è sembrata stimolare.

Il volume si segnala per sistematicità analitica e capacità interpretativa. Fa parte di quelle opere che riescono anche a stimolare nuove domande di ricerca. Ad esempio un arricchimento potrebbe provenire dalla considerazione delle recenti dinamiche di alcuni federalismi di vecchia data, che non sembrano essere molto dissimili da quelle tracciate nel volume. Il caso tedesco, ad esempio, mostra una riarticolazione dell'equilibrio fra il principio di autonomia e quello di codecisione, dal momento che il prototipo del federalismo cooperativo mette insieme un ridimensionamento della camera territoriale con una più ampia differenziazione fra *Länder*. Nuove ricerche potrebbero, quindi, chiedersi se e come le tendenze mostrate dai paesi di nuova decentralizzazione fanno parte di un contesto più ampio che comprende anche i federalismi classici. Se diverse sono le origini, lo stesso non si può dire per le pratiche di federalismo, che sempre più danno vita ad un vero e proprio «revival dello stato duale».

[Fortunato Musella, Università di Napoli]